
IL LAVORO PRIMA DI TUTTO

II. Lo smarrimento dell'Unione europea

La «crisi» iniziata negli Usa a metà 2007 ha investito in pieno anche l'Europa, sia nella sua dimensione finanziaria che reale. Non poteva che essere così, data l'omogeneità e la sincronia dei cambiamenti intervenuti e la profonda interconnessione tra le due aree economiche. Non poteva che essere così, dato che, mentre negli Stati Uniti le banche prestavano 96 centesimi per ogni dollaro depositato, le banche dell'Europa continentale impiegavano 140 centesimi per ogni euro custodito. Non poteva che essere così, dato che l'abbondanza di credito aveva drogato una crescita economica alimentata da profondi squilibri macroeconomici a loro volta proiezione della medesima, seppur ad intensità minore, regressione delle condizioni e della remunerazione del lavoro.

Segnala un punto importante Rossana Rossanda nel suo intervento di apertura all'interessante dibattito lanciato da Sbilanciamoci.info nell'estate 2011: una causa fondamentale della inadeguata impalcatura politico-istituzionale della Ue è di ordine culturale: lo sfondo ideologico liberista che ha accompagnato la nascita dell'euro. I padri dell'euro avevano e hanno impostazioni culturali diverse e finanche opposte (Ciampi non è Tietmeyer;

Fassina, Il lavoro prima di tutto

Napolitano, Delors, Prodi non sono Merkel o Sarkozy), ma non c'è dubbio che il paradigma che ha disegnato le istituzioni della moneta unica e prima ancora le politiche economiche di stabilità e crescita ha seguito i precetti dominanti il trentennio alle nostre spalle. In sintesi: la tecnicizzazione e la neutralizzazione della politica economica. Nell'Unione europea, quanto viene lasciato in mano alla politica, ossia le politiche di bilancio, perde ogni margine di manovra (fino allo «stupido» Patto di stabilità e alla scrittura del pareggio di bilancio nelle Costituzioni nazionali). La politica monetaria si affida a un'istituzione tecnica indipendente (la Bce), dotata di pilota automatico, orientata a colpire l'aumento dei prezzi sopra la soglia del 2%. La politica industriale diventa bestemmia. Compito unico della politica è liberare l'economia dalle bardature regolative per lasciare le forze economiche far da sé e, così, fare società. Insomma, come efficacemente sintetizzava un bel saggio di Fitoussi del 1997, nella politica economica «il dibattito è proibito».

Fare l'euro è stata una straordinaria scelta politica in controtendenza. È stata giusta e lungimirante. Una condizione necessaria per ricostruire democrazie fondate sul lavoro. Per recuperare, in condivisione, la sovranità nazionale perduta nel mare dell'economia globale. Nessuna nazione europea, da sola, avrebbe resistito. Lo ha ricordato Romano Prodi il 31 dicembre 2011 sul «Messaggero», in un editoriale celebrativo del decennale della moneta unica: «Una decisione che voltava definitivamente le spalle al passato europeo di guerre e di sangue e che, nello stesso tempo, era in grado di inserire l'Europa tra i

Lo smarrimento dell'Unione europea

grandi protagonisti della politica e dell'economia mondiale. Con la moneta unica l'Unione europea si candidava ad entrare tra i costruttori della globalizzazione oramai in corso e non più arrestabile». Dopo la nascita dell'euro, la colpa delle leadership dell'Unione europea e, in particolare, dell'area euro è stata il ripiegamento nazionalista. Scrive ancora Prodi: «Agli anni della speranza sarebbero infatti seguiti gli anni della paura: paura della globalizzazione, paura della disoccupazione, paura della Cina. Paure che si potevano vincere soltanto con un'Europa unita e che invece hanno finito con interrompere il suo cammino verso l'unità e favorire il dilagare del populismo».

Non c'è dubbio che anche le forze culturali, politiche e sociali progressiste hanno perso la battaglia o, meglio, hanno in misura prevalente affidato al mercato il compito di risolvere i problemi. L'impianto della famosa Agenda di Lisbona, voluta dall'inventore e dai seguaci della Terza via alla guida di gran parte dei governi dell'Unione europea a cavallo del passaggio di secolo, era culturalmente debole. In fondo, si riconosceva il primato dell'economia e si lasciava alla politica il compito «amministrativo» di rimuovere gli argini sociali costruiti dopo la seconda guerra mondiale e di attrezzare anche le fasce più deboli a partecipare al gioco. Era, insomma, un liberismo ad alta sensibilità sociale. Ma, pur sempre, un impianto culturale che assumeva il pieno dispiegamento del mercato interno come condizione non soltanto necessaria, ma sufficiente, dato il pareggio di bilancio e il controllo dell'inflazione, alla crescita. Pur sempre, un impianto che negava «la responsabilità pubblica nella stabi-

Fassina, Il lavoro prima di tutto

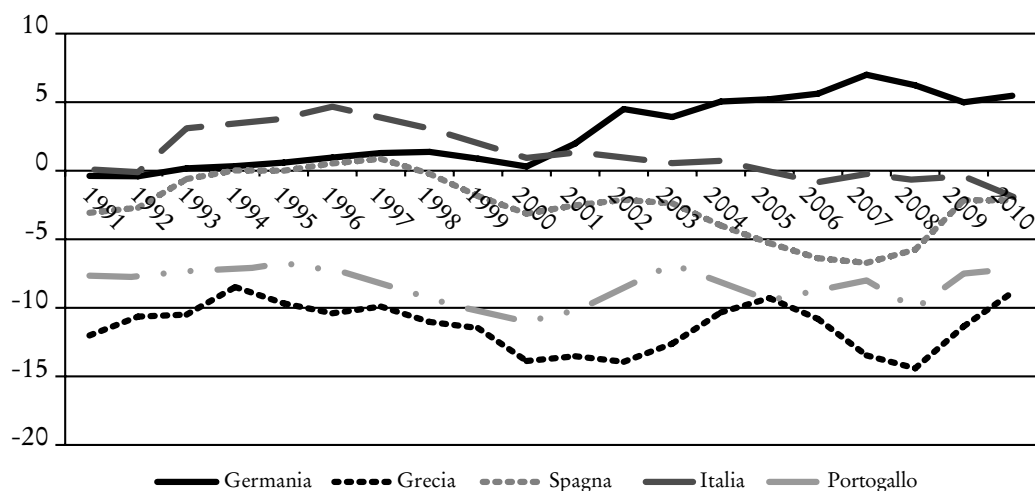
lizzazione macroeconomica, vale a dire nella gestione della domanda globale a salvaguardia dei livelli di attività e occupazione», come scrive Salvatore Biasco nel suo pamphlet *Per una sinistra pensante* (2009).

Oggi, anche nei paesi legati dalla moneta unica, rimaniamo nel tunnel della stagnazione perché, nonostante il fallimento storico, le politiche economiche promosse dalla Berlino della signora Merkel e dai settori in sintonia di Francoforte sono ancora prigioniere del paradigma neo-liberista. Tira più forte di prima il vento culturale che ha accompagnato le scelte politiche degli ultimi trenta anni. Le condizioni dei mercati del lavoro (7 milioni di disoccupati in più nella Ue dalla metà del 2008), le condizioni di reddito, i rischi di povertà, le prospettive delle classi medie, la qualità dell'ambiente sono aspetti tematici, lasciati agli specialisti del settore (giuslavoristi, economisti del lavoro, esperti di welfare, sociologi, ambientalisti). L'economia si dedica esclusivamente alla finanza pubblica, ai mercati finanziari e al tasso di inflazione. La politica nazionale esegue le inevitabili scelte dettate dai mercati finanziari, impossibilitata a rispondere alle domande dei mercati regionali. Come il Signor Malaussène, protagonista dei romanzi di Pennac, i politici, sempre più caricaturali, sono in prima fila a prendere gli insulti o ad abbaiare alla luna. In tale quadro, monta l'ossessione dell'opinione pubblica verso i costi della politica. È comprensibile. A che servono i ministri e i parlamentari, per non parlare dei rappresentanti nei livelli di governo territoriali, quando non vi sono rilevanti scelte da fare ed è sufficiente il ragioniere generale dello Stato per attuare i presunti diktat di Bruxelles?

Lo smarrimento dell'Unione europea

È assente un'interpretazione fattuale dei problemi di fronte a noi. I fatti raccontano un'altra storia. Raccontano che, nell'area-euro, dalla seconda metà degli anni novanta, si è riprodotto, in scala, l'equilibrio macroeconomico insostenibile prevalente a livello globale. La Germania, e i paesi che le stanno intorno (Olanda e Austria in particolare), hanno interpretato magistralmente il ruolo della Cina. I paesi periferici, Grecia, Spagna e Portogallo, si sono comportati come gli Stati Uniti. Noi, l'Italia, intorno al pareggio. La Germania esportava e accumulava enormi avanzi commerciali, spesso superiori in rapporto al Pil a quelli cinesi. I «periferici» assorbivano come spugne prodotti *made in Germany*. Le banche dell'area tedesca e della Francia prestavano l'eccesso di risparmio delle loro aree ai paesi in deficit commerciale

Figura 6. Andamento della bilancia commerciale in alcuni paesi euro (2001-2010).



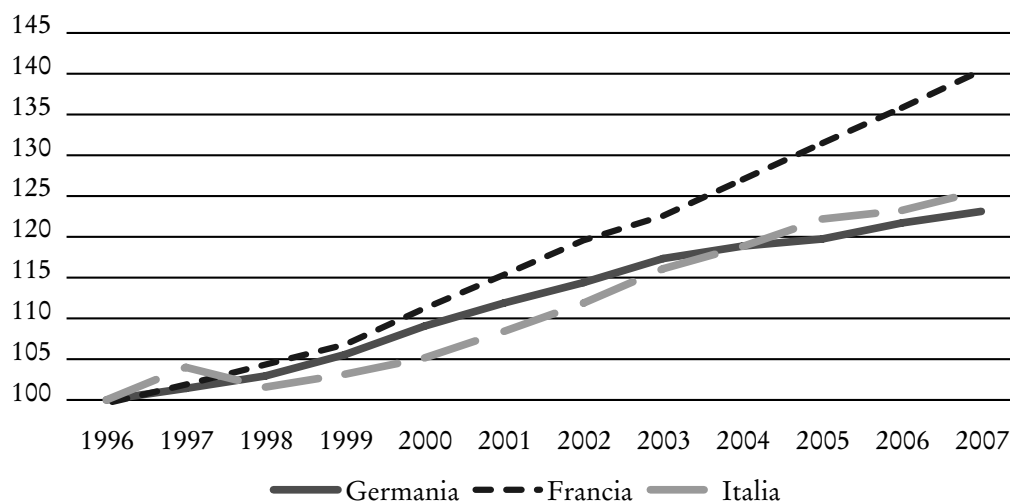
Fonte: World Bank database.

Fassina, Il lavoro prima di tutto

e così chiudevano in cerchio magico della crescita a debito privato. In sostanza, la moneta unica dava alle economie periferiche e a minore competitività dell'euroarea una sorta di signoraggio: come consentiva il dollaro agli Usa, potevano accumulare deficit della bilancia commerciale senza preoccuparsi della svalutazione della moneta. Un meccanismo perfetto, *win-win* (vincente per tutti i giocatori) per un periodo, quasi un decennio, ma intrinsecamente, strutturalmente, insostenibile.

I numeri parlano chiaro: elaborazioni su dati Eurostat mostrano, per la Germania rispetto agli altri partner europei, dinamiche largamente divergenti. Per limitare l'attenzione ai tre grandi paesi dell'area euro (Germania, Francia e Italia), le figure di seguito riprodotte descrivono l'andamento del costo totale del lavoro (figura 7) nel-

Figura 7. Costo totale del lavoro industria e servizi (escluse le pubbliche amministrazioni): Germania, Francia e Italia 1996-2007 (1996 = 100).



Fonte: elaborazione su dati Eurostat (figure 7-12).

Lo smarrimento dell'Unione europea

l'industria e nei servizi (escluse le pubbliche amministrazioni), la dinamica della produttività del lavoro (figura 8) e l'evoluzione del costo del lavoro per unità di prodotto (il Clup, figura 9), variabile decisiva per misu-

Figura 8. Produttività del lavoro: Germania, Francia e Italia 1996-2007 (1996 = 100).

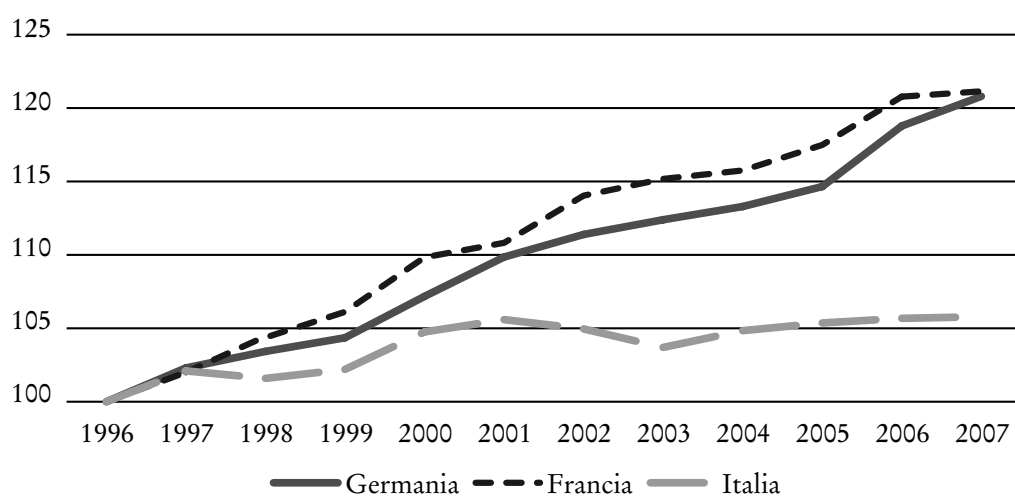
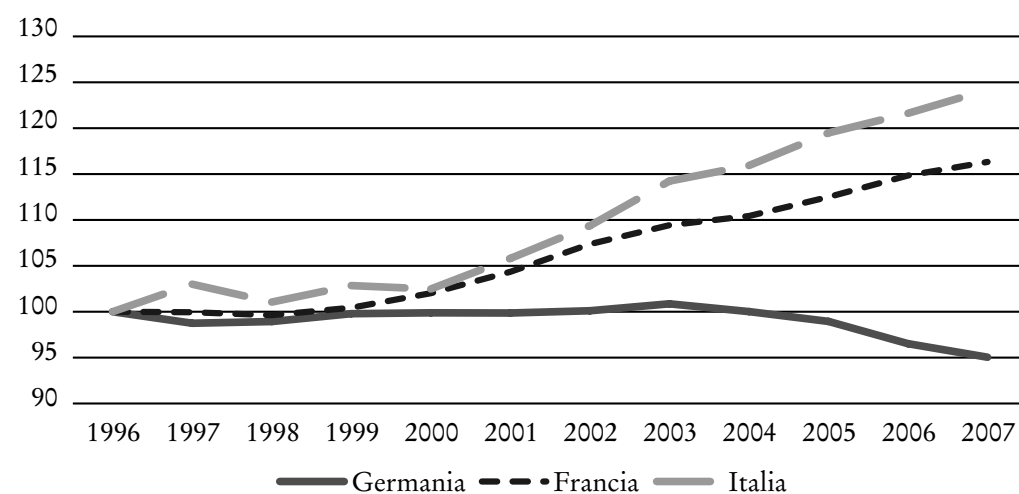


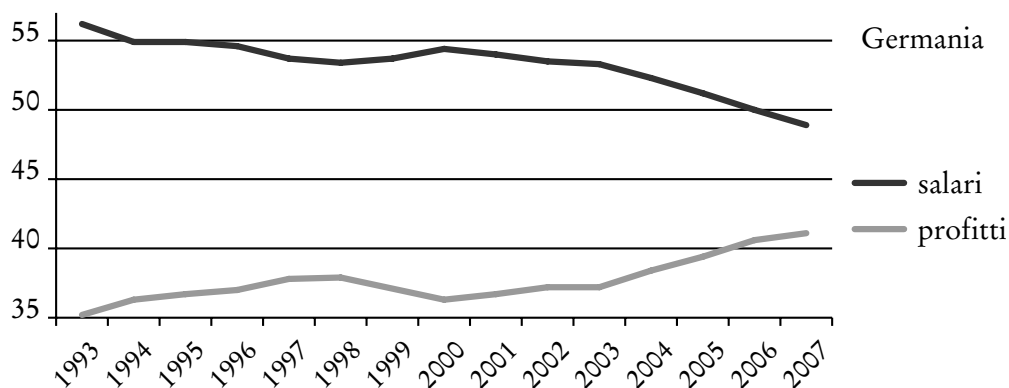
Figura 9. Costo del lavoro per unità di prodotto: Germania, Francia e Italia 1996-2007 (1996 = 100).



Fassina, Il lavoro prima di tutto

rare la competitività in un'area monetaria unica. L'indice Eurostat del costo del lavoro, in varie disaggregazioni (per settori di attività, per i soli salari e per il costo complessivo), mostra per la Germania una tendenza alla compressione dei redditi da lavoro di gran lunga più marcata in relazione ai partner commerciali dell'Unione europea: da livelli quasi ai massimi nel 1996, finisce nettamente in coda nel 2007, in un periodo in cui la produttività ha gli incrementi più alti in Europa. La dissociazione tra costo del lavoro e produttività è molto più significativa nei settori *tradable*, come ha osservato Sergio De Nardis su *lavoce.info*. L'Italia, a differenza della Francia, ha avuto un andamento del costo del lavoro analogo a quello della Germania, ossia nettamente decrescente in rapporto al valore aggiunto complessivo (figure 10 e 12), mentre la Francia si è comportata correttamente in termini di quote distributive (figura 11). Tuttavia, per l'Italia si registra una produttività anemica e, di

Figura 10. Andamento della distribuzione funzionale del reddito: Germania (1993-2007).



Lo smarrimento dell'Unione europea

conseguenza, un'impennata del Clup. Le ragioni dell'anemia della produttività dell'Italia sono descritte nel capitolo III. Per ora, si noti che la produttività del lavoro ha poco a che vedere con la produttività dei lavoratori e

Figura 11. Andamento della distribuzione funzionale del reddito: Francia (1993-2007).

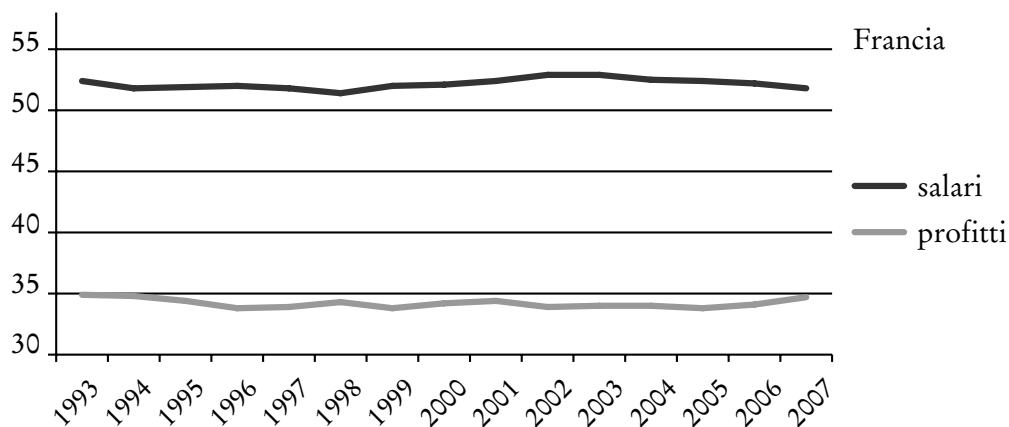
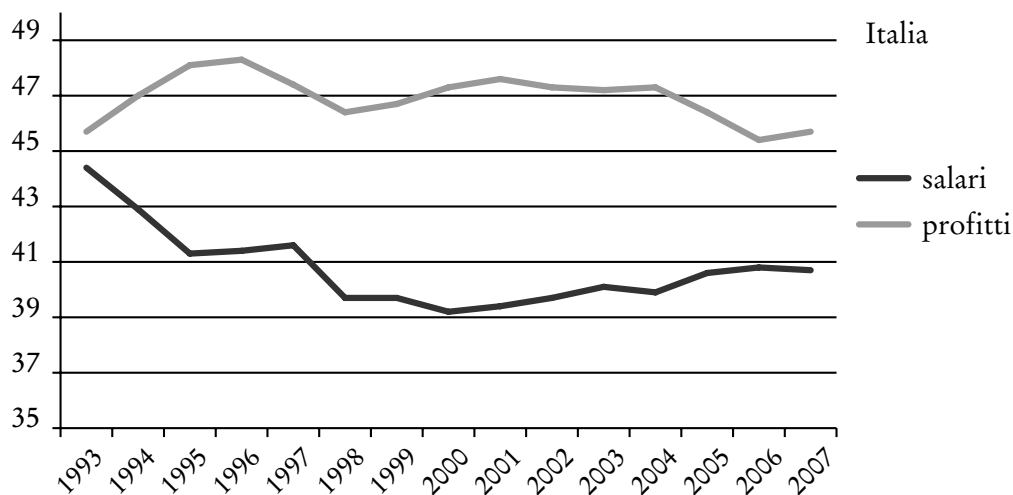


Figura 12. Andamento della distribuzione funzionale del reddito: Italia (1993-2007).



Fassina, Il lavoro prima di tutto

delle lavoratrici. La produttività del lavoro è un indice sintetico che raccoglie l'effetto sulla produttività tanto di fattori di contesto (capitale sociale, infrastrutture materiali e immateriali, regolazione dei mercati di beni e servizi, livello complessivo dell'attività produttiva) quanto di fattori relativi all'impresa (programma industriale, quindi quantità e qualità degli investimenti, contendibilità dell'assetto proprietario, qualità del management, qualità della forza lavoro. L'intensità dell'impegno del lavoratore e della lavoratrice ha impatto marginale ai fini della dinamica della produttività del lavoro; tuttavia, è strumentalmente posta al centro del dibattito di policy dal paradigma neo-liberista e dall'ex ministro Sacconi impegnato indefessamente a cercare giustificazioni per cancellare il contratto nazionale di lavoro e ridimensionare i diritti delle persone che lavorano.

In Germania, la camera di compensazione per l'ingente spostamento delle quote distributive è stata la redistribuzione dell'orario di lavoro (soprattutto nelle fasi di caduta dei livelli di attività) e il welfare e, in generale, una spesa pubblica generosa. Infatti, dal 2000, il debito tedesco aumenta costantemente e a ritmi non trascurabili, seppur non preoccupanti. Gli ingenti attivi della bilancia commerciale tedesca, dato il funzionamento del sistema dei pagamenti *real time* tra le banche del Sistema europeo delle Banche centrali, portano la Germania a chiedere una revisione delle quote di capitale della Banca centrale europea. Una questione apparentemente tecnica, in realtà gravida di conseguenze politiche in relazione alle funzioni che Francoforte potrebbe o dovrebbe svolgere per la moneta unica. In sintesi, il caso tedesco conferma che è la

Lo smarrimento dell'Unione europea

condizione del lavoro la variabile chiave per spiegare quanto avvenuto e avviene.

Un'efficace descrizione dei veri problemi dell'area euro l'ha ripetutamente offerta Martin Wolf, il più autorevole *columnist* di politica economica del «Financial Times». In particolare, riportiamo il commento del 7 dicembre 2011, scritto dopo l'ennesimo vertice bilaterale Merkel-Sarkozy: «I tedeschi individuano fideisticamente nei peccati del debito pubblico l'origine della crisi. Hanno buone ragioni per crederci. Se accettassero la verità, dovrebbero ammettere di aver avuto rilevanti responsabilità nell'infelice situazione in corso. [...] Se il paese più forte dell'eurozona rifiuta di riconoscere la natura della crisi, l'eurozona non ha alcuna possibilità di risolvere i problemi o prevenire la loro riproduzione. Certo, la Banca centrale europea potrebbe coprire i problemi più urgenti. Nel breve periodo, un tale intervento è finanche necessario, poiché occorre tempo per gli aggiustamenti delle bilance commerciali. Tuttavia, l'aggiustamento degli squilibri commerciali con l'estero è cruciale. Questo è di gran lunga più rilevante delle politiche di austerità. In assenza di aggiustamenti degli "squilibri esterni", i continui tagli al deficit sui paesi più fragili causeranno lunghe e profonde recessioni. Una volta che viene riconosciuta la rilevanza dell'aggiustamento dei saldi commerciali con l'estero, la questione fondamentale diventa non le politiche di austerità ma le divergenze di competitività. Per affrontarle, se si esclude l'uscita dall'euro, è necessaria la ripresa dell'economia dell'eurozona, un'inflazione più elevata e l'espansione del credi-

Fassina, Il lavoro prima di tutto

to nei paesi con saldi commerciali positivi. Tutto ciò sembra inconcepibile. Questa è la ragione per la quale i mercati sono così nervosi. Il fallimento nel riconoscere che l'unione monetaria è vulnerabile a causa delle crisi delle bilance dei pagamenti, in assenza di una piena integrazione delle politiche di bilancio e della finanza, rende quasi certo il riprodursi della crisi. Peggio, insistere sulle politiche di austerità garantisce che la risposta alle crisi è pro-ciclica, come è evidente. Forse, la pappetta cucinata a Parigi consentirà alla Banca centrale europea di agire. Forse, porterà anche un periodo di tranquillità, ma ne dubito. Tuttavia, l'eurozona è ancora alla ricerca di soluzioni strutturali. Non mi dispiace che la Germania non abbia ottenuto sanzioni ancora più dure e automatiche contro l'indisciplina di bilancio, poiché le domande tedesche sono dovute all'incapacità di comprendere cos'è che non funziona. Insomma, siamo di fronte a una crisi da bilancia dei pagamenti. Risolverla all'interno di un'ampia economia chiusa richiede profondi aggiustamenti, da entrambi i lati [paesi con avanzi e paesi con disavanzi commerciali]. Questa è la verità. Il resto sono dettagli».

Insomma, nell'Unione europea e, in particolare, nell'area euro, le radici della rottura del precario equilibrio del decennio alle nostre spalle non stanno nei debiti pubblici dei «paesi peccatori», ma in un sistema squilibrato dove «i peccatori», grazie al loro indebitamento in larga misura privato, alimentavano le esportazioni dei cosiddetti «paesi virtuosi». La virtù degli uni si è nutrita dei peccati degli altri. Quindi, la moneta unica è a rischio, non per colpa degli speculatori attirati dagli squilibri di finan-

Lo smarrimento dell'Unione europea

za pubblica dei Piigs (cfr. cap. I, figura 5). Non a caso, nonostante le pesantissime e ricorrenti manovre di finanza pubblica, i famigerati spread all'inizio di gennaio 2012 sono ancora altissimi nei paesi più indebitati e salgono anche nell'area *core*, ad esempio in Francia, facendo scattare la mannaia del *downgrading* delle colpevoli e diroccate agenzie di rating. L'euro e l'Unione europea sono a rischio a causa delle ampie asimmetrie di competitività delle aree legate alla moneta unica e delle risposte sbagliate di politica economica: le politiche mercantiliste di «svalutazione interna». Che cos'è la svalutazione interna? In alternativa alla impraticabile, ma largamente praticata nel ventennio pre-euro, svalutazione della moneta, è l'inseguimento della competitività attraverso la riduzione dei prezzi indotta dalla riduzione, finanche nominale, del costo netto del lavoro e del welfare universale per ridurre le imposte. Politiche volute in nome del rigore di finanza pubblica dal paese leader che, invece di attenuare, accentuano gli squilibri e determinano un peggioramento delle condizioni e, aspetto più preoccupante, delle prospettive di tutti. Insomma, i rischi per l'euro derivano da un problema sistemico: gli squilibri macroeconomici dovuti alle divergenti dinamiche di competitività e di costo del lavoro per unità di prodotto (il rapporto tra il costo del lavoro e la produttività). In quanto sistemico, il difetto della moneta unica non può essere risolto con l'iniziativa unilaterale di un solo paese. È necessaria una strategia di aggiustamenti multilaterali, come indichiamo nel capitolo V in riferimento alla proposta di *labour standard*.

Fassina, Il lavoro prima di tutto

La lettura fattuale dei malanni, sempre più gravi, della moneta unica mette in evidenza la pericolosità di una cura concentrata sulla finanza pubblica. Non sono soltanto gli economisti di orientamento keynesiano, ossia più sensibili all'interazione tra finanza pubblica ed economia reale, a insistere sull'autolesionismo dell'austerità imposta all'area euro dai conservatori tedeschi. La medesima valutazione si ritrova anche in ambienti accademici e nel dibattito di policy liberale. Il «Financial Times» (oltre a Martin Wolf, Wolfgang Munchau, John Kay, per citarne alcuni) insiste da tre anni, più o meno ogni settimana, su un'analisi centrata sui «sectoral balances»: il risultato dei saldi dei conti del settore privato (famiglie e imprese), del settore pubblico e della bilancia commerciale. La variazione del Pil è, per definizione, la somma delle variazioni dei singoli settori. Quando la variazione del saldo del settore pubblico è negativa a causa delle politiche restrittive, ed è negativa anche la variazione del saldo del settore privato perché le famiglie e le imprese pagano i debiti contratti e perdono reddito a causa della disoccupazione e della caduta dei livelli di attività dell'economia, rimane soltanto il saldo commerciale con l'estero a poter evitare la contrazione del Pil. Purtroppo, però, quando l'affidamento alle esportazioni è generalizzato, il gioco non funziona. Il «beggar-thy-neighbour», la svalutazione competitiva della moneta o del lavoro, ossia l'esportazione della disoccupazione verso i partner commerciali, funziona quando è fatta soltanto da qualcuno, dalla limitata dimensione economica, nei confronti degli altri partner commerciali di dimensioni maggiori.

Lo smarrimento dell'Unione europea

Quando è il modello seguito da tutti – nel Vecchio continente, nelle economie emergenti e nell'ex Nuovo mondo – diventa una «guerra commerciale fredda». Genera perdite per tutti. Insomma, quanto vale per la singola piccola economia aperta, non può valere per l'unione monetaria di 17 economie aperte (l'area euro), ossia una grande economia chiusa.

Nel 2012 la situazione e le previsioni di stagnazione anche per la Germania lo confermano. Non potrebbe essere altrimenti, dato che la Germania esporta per quasi due terzi nell'area euro mentre ha un deficit di bilancia commerciale con la Cina. In tale quadro, insistere sull'austerità cieca e sull'ulteriore regressione delle condizioni delle persone che lavorano per percorrere tutti insieme la via dell'export porta tutti, anche i paesi cosiddetti forti, a fondo. Senza promuovere lo sviluppo sostenibile e valorizzare il lavoro, senza sostenere la domanda interna europea, non si riduce il debito pubblico (Grecia insegna). In sintesi, non c'è dubbio che non possono convivere a lungo, a meno di non attuare crescenti trasferimenti dai bilanci pubblici, paesi con significativi e continuativi attivi della bilancia commerciale con paesi gravati da altrettanto significativi e ricorrenti deficit negli scambi di beni e servizi. Ma la via deflattiva alla correzione degli squilibri macro-economici è impossibile, oltre che profondamente iniqua e distruttiva dell'economia sociale di mercato e delle democrazie partecipate ed effettive. Non possiamo sopravvivere di solo export. In particolare, quando tutti, in Europa e fuori, vogliono vivere di export. La svalutazione interna, cercata attra-

Fassina, Il lavoro prima di tutto

verso il contenimento del costo diretto e indiretto del lavoro, una sorta di germanizzazione dell'area euro, non funziona. La spirale austerità-recessione-austerità gonfia il debito pubblico e condanna a morte l'Unione europea. Paul Krugman, in un post di gennaio 2012, ha efficacemente commentato a proposito dell'insistenza tedesca sull'«austerità espansiva»: «l'esperienza tedesca può essere generalizzata se troviamo, velocemente, alieni ai quali esportare».

È necessaria e urgente un'inversione di rotta di 180 gradi. È necessario e urgente sostenere la domanda aggregata interna dell'area euro. Il sostegno alla domanda può derivare non soltanto da risorse pubbliche. Può derivare da una meno squilibrata distribuzione del reddito e della ricchezza. Oggi, l'equità non è soltanto un valore etico. Oggi, l'equità è una variabile macroeconomica propulsiva dello sviluppo sostenibile.

Per l'uscita dal tunnel, la rilevanza della «distribuzione del reddito» per la «domanda aggregata» è stata proposta, tra gli altri, da Jean-Paul Fitoussi e Francesco Sarraceno (si veda, ad esempio, il paper *Inequality and Macroeconomic Performance*) e Joseph Stiglitz (da ultimo, nel 2011: *Of the 1%, by the 1%, for the 1%*). Il fondamento teorico alla base del nesso tra disuguaglianza e domanda aggregata è stato esplorato ed esplicitato dagli economisti classici e, nel secolo scorso, oltre a Keynes, da Nicholas Kaldor e Michał Kalecki (per quanto riguarda la propensione al consumo). Andare oltre il perimetro della finanza degenerata e dell'ossessione strumentale sulla finanza pubblica insostenibile nell'analisi

Lo smarrimento dell'Unione europea

della crisi in atto, è indispensabile per formulare qualche ipotesi di intervento correttivo. Date le dimensioni dell'iceberg contro il quale siamo andati a sbattere, non possiamo limitarci a invocare una migliore regolazione dei mercati finanziari. Non possiamo seguire i conservatori europei, tedeschi in primis, e larga parte delle tecnocrazie di Bruxelles e Francoforte nell'ottusa insistenza sugli squilibri di finanza pubblica e nell'insostenibile pressione mercantilistica. Dobbiamo pensare a come ricostruire le condizioni politiche e istituzionali per rifondare le democrazie delle classi medie, oltre i welfare state, in un contesto economico globale.

Siamo a un passaggio di fase. Oramai, è impossibile sfuggire a domande di portata storica: nella grande transizione in corso, le forze progressiste europee, per rimanere al nostro terreno di gioco, ritengono possibile ricostruire le condizioni per innovare e rilanciare il modello sociale europeo oppure si rassegnano alla fine della civiltà del lavoro e delle democrazie delle classi medie? In altri termini, il ridimensionamento del peso demografico, economico e politico dell'Occidente e della Ue, la «grande transizione» verso il «secolo asiatico», deve necessariamente implicare la regressione della civiltà del lavoro e della democrazia nell'Occidente e nella Ue, la sua punta più progredita in termini di coesione e mobilità sociale?

Dobbiamo avere chiara la posta in gioco. Nella Ue è in atto una regressione della democrazia dietro l'offensiva tecnocratica verso la finanza pubblica. Le politiche di austerità cieca imposte dai conservatori non sono finalizzate a eliminare gli sprechi, certamente presenti nella spe-

Fassina, Il lavoro prima di tutto

sa pubblica. Si archivia come una felice e irriproducibile parentesi della seconda metà del «secolo breve» il patto socialdemocratico, il compromesso alto tra capitale e lavoro nato in risposta alla Grande crisi con Roosevelt negli anni trenta dall'altra parte dell'Atlantico e poi affermatosi nel secondo dopoguerra da questa parte nelle varianti liberale *à la* Beveridge, cattolico-sociali e scandinave. Si afferma, sotto i colpi dell'emergenza finanziaria generata dal debito privato di famiglie e imprese, un atto unilaterale imposto dal capitale finanziario. I rapporti di forza alimentati dalla globalizzazione senza regole democratiche permettono l'annullamento della soggettività politica del lavoro e fanno «naturalmente» dell'interesse, legittimo ma parziale, dell'impresa l'interesse generale. Lo schema di relazioni economiche e sociali imposto all'attenzione dell'opinione pubblica da Fabbrica Italia è esemplare della fase di ristrutturazione del capitalismo del XXI secolo e dei rapporti tra economia e politica. Insomma, negli Stati Uniti l'operaio delle *big three* di Detroit (General Motors, Ford e Chrysler), un tempo nelle retrovie della classe media ma percettore di salario dignitoso, coperto da assicurazione sanitaria e in grado di mandare i figli al college, oggi è *working poor*, pagato come un lavoratore della giungla dei servizi a bassa produttività. I neo-assunti nei templi dell'*automotive* di Detroit ricevono circa 14 dollari l'ora, la metà di quanto previsto per i lavoratori anziani, ma senza il welfare aziendale, l'unico welfare disponibile negli Stati Uniti. Dalle nostre parti, la deriva è analoga. Cambiano i connotati del modello sociale europeo, dell'economia sociale di mercato,

Lo smarrimento dell'Unione europea

quell'insieme di caratteri che nella seconda metà del XX secolo hanno reso l'Ue l'aerea non soltanto più ricca del pianeta ma più avanzata in termini di coesione sociale, condizioni del lavoro, opportunità.

Attenzione: è necessaria l'innovazione. Le modalità per raggiungere le condizioni promosse dallo Stato nazionale nella seconda metà del Novecento devono essere superate per riconoscere e interagire attivamente con l'inedita intensità, velocità e pervasività delle interdipendenze globali del secolo appena incominciato, con la mutazione delle relazioni tra persona-lavoro-consumo, con la rilevanza delle relazioni extra-economiche per l'identità della persona, con il protagonismo dei corpi intermedi da riconoscere attraverso i principi della sussidiarietà costituzionale. Qui, tuttavia, non siamo alla «distruzione creatrice». Qui siamo alla retrocessione strutturale del lavoro, allo smantellamento del welfare universalistico, alla fine delle democrazie delle classi medie e alla costruzione di un ordine tecnocratico a democrazia elitaria e populista. È in gioco la qualità della democrazia, non soltanto l'ordine economico e sociale. Questione sociale e questione democratica sono intimamente connesse. Non a caso i nostri costituenti hanno fondato la Repubblica democratica sul lavoro.

Tuttavia, ecco il punto politico centrale, la risposta oggi messa in atto per affrontare l'emergenza economica non è l'unica possibile. La modernità «dopo Cristo» non è scritta. L'alternativa non è resistere o cambiare, come continuano a ripetere i cosiddetti «riformisti coraggiosi». L'alternativa è nel segno del cambiamento: progressivo o

Fassina, Il lavoro prima di tutto

regressivo? Oggi prevale, innanzitutto sul piano delle idee, il cambiamento regressivo, la modernità insostenibile dei rapporti di forza drammaticamente sbilanciati a favore del capitale. Oggi, siamo in presenza di una «rivoluzione passiva», ossia un'ulteriore concentrazione dei poteri come adattamento reazionario al passaggio di fase aperto dalla rottura dell'insostenibile equilibrio dell'ultima parte del XX secolo. Non cambia la finanza pubblica o l'economia. Perde soggettività politica il lavoro e, conseguentemente, cambia la qualità della democrazia. E, è evidente, cambia il profilo identitario delle forze progressiste e lo status della politica. È la sfida nella quale dovrebbero cimentarsi, insieme, tutti i progressisti europei, prigionieri delle gabbie nazionali. Insistere con il riformismo in un solo paese consegna le classi medie spaventate alle destre populiste e protezionistiche. È un film già visto, con un finale terribile.

Siamo di fronte a uno stridente paradosso politico e culturale. La crisi fa crollare il castello egemonico neoliberista, l'impianto culturale che ha retto la politica economica per gli ultimi trent'anni. Tuttavia, dopo il crollo, le forze progressiste europee sono state generalmente colte impreparate, innanzitutto sul piano culturale. Non è stato soltanto un problema del Partito democratico in Italia. È stato il problema del Partito socialista francese, è stato il problema della Spd, è stato il problema del Labour Party. Perché, nel momento in cui il paradigma egemonico delle forze conservatrici, della destra, viene così sonoramente sconfitto dalla realtà, le forze riformiste hanno incontrato tali difficoltà? La risposta è dupli-

Lo smarrimento dell'Unione europea

ce. Durante gli anni del trionfo neo-liberista, una parte della sinistra, la cosiddetta sinistra critica, si è arroccata e ha ripetuto in modo quasi ideologico formule inservibili, come, ad esempio, «più spesa pubblica uguale a più crescita e più occupazione», indipendentemente dalla qualità della spesa, dalle condizioni della finanza pubblica, dalla situazione del sistema produttivo privato. L'altra parte della sinistra, i seguaci della Terza via, ha sofferto di subalternità al paradigma neo-conservatore (rigetto dell'intervento pubblico, privatizzazioni senza se e senza ma, flessibilità del mondo del lavoro come via alla crescita, rimozione del lavoro dipendente dall'agenda politica, «meno ai padri più ai figli»...) e, quindi, nel momento in cui quel paradigma si dimostrava insostenibile, si è trovata sostanzialmente disorientata, senza risposte. Oggi, tuttavia, le forze riformiste, politiche e sindacali, dopo lo sbandamento seguito al crollo di Lehman Brothers, incominciano a ritrovare la bussola dell'autonomia culturale e definire la rotta per solcare un mare largamente ignoto e condurre verso un approdo progressivo la transizione in corso. Significativo a tal proposito il dibattito intorno al Labour Party, in particolare nel *think tank* blairiano *Policy network*, presieduto da Peter Mandelson. Scrivono Patrick Diamond e Roger Liddle nell'introduzione a una raccolta di saggi del 2009 dal titolo *Beyond New Labour. The Future of Social Democracy in Britain*: «Non c'è dubbio che la crisi in corso rappresenta un punto di svolta sul piano dell'ideologia: nel contesto britannico essa è per l'ortodossia neo-liberista che ha dominato il pensiero politico sia a destra che, in

_____ Fassina, Il lavoro prima di tutto _____

certa misura, a sinistra dal 1979 quello che “the Winter of Discontent” risultò essere per la socialdemocrazia del dopoguerra». Insomma, la navigazione culturale è riavviata.